



«L'Opera 7» dal meraviglioso «Codex Seraphinianus» di Luigi Serafini

Il respiro di Ovidio

«Le Metamorfosi» tradotte da Sermonti

Scriva l'autore a proposito del poema: «Un dizionario mitologico dell'adolescenza che canta il corpo dell'uomo» E l'approccio al testo è rigoroso, appassionato ma aperto al presente

GIULIO FERRONI

VITTORIO SERMONTI HA UNA DISPOSIZIONE ECCEZIONALE A FAR SENTIRE NELL'ARIA IL RESPIRO DELLA GRANDE LETTERATURA, seguendone tutte le pieghe senza tradire i significati originari, ma aprendoli alla piena comprensione presente: e senza nessuna imposizione del proprio rilievo di interprete, senza quella tendenza, comune a tanti interpreti e a critici anche prestigiosi, a prevaricare sui testi, a farne quasi uno specchio di sé. Le sue celebri letture dantesche hanno fatto davvero percepire il respiro della *Commedia*, l'hanno fatta vibrare nell'aria attraverso una dizione e una spiegazione misurate ed essenziali, hanno fatto toccare nello stesso tempo la distanza estrema di quel mondo storico e la sua vicinanza, il suo così essenziale e potente chiamare in causa ancora il nostro presente, la nostra vita pure così incommensurabilmente lontana da quella del tempo di Dante. Letture e spiegazioni vitali, non propriamen-

te lezioni né tanto meno performance: con un misura di discretissima eleganza, che traduce e rende vivo il carattere autenticamente «civile» che nel contesto attuale può assumere il rapporto con i classici. Sermonti sa far sentire quell'aria della poesia non solo attraverso la diretta presenza della sua voce, ma anche nella scrittura: e ciò risulta particolarmente evidente nelle sue versioni dei classici latini, non a caso i due classici che più hanno contato per Dante e per la sua formidabile invenzione, l'*Eneide* di Virgilio (traduzione con testo a fronte apparsa nel 2007) e ora le *Metamorfosi* di Ovidio (con testo a fronte, Rizzoli 2014, pp.838, €21,00). Questa delle *Metamorfosi* è una versione che accompagna passo passo il testo, con grandissima fedeltà (seguendo ad uno ad uno i versi ovidiani, in veri e propri versi/prosa, che hanno una inconfondibile andatura), ma con una assoluta precisione di dizione, che ne scioglie le difficoltà di comprensione ma nello stesso tempo ne mantiene la tensione e il groviglio, la luce accecante, il ritmo dato dal perentorio succedersi di eventi mitici, dall'insistente affacciarsi di nomi, personaggi, situazioni favolose che si incalzano e si scalzano, si strappano continuamente la scena, si rapprendono nella fissità delle varie trasformazioni, che riducono i corpi umani alle più eterogenee figure e sostanze animali, vegetali, minerali, aeree. La lingua di Sermonti sa far sentire questo ritmo e questa densità dell'originale attraverso una singolare colloquialità, che fa procedere la narrazione senza intoppi, in una continua meraviglia, che fa leva proprio sull'inserzione di espressioni

del linguaggio corrente che fanno un convergente effetto di stranezza e di normalità; evita quel lessico troppo classicistico e quelle alterazioni sintattiche che tradizionalmente si è tentati di usare per rendere certe espressioni latine, e così dà al testo una natura singolarmente «contemporanea», una disponibilità comunicativa, che però rafforza il senso di distanza e di stranezza della sua materia e il fascino del suo orizzonte favoloso (un solo esempio a caso: i capelli scomposti della ninfa Dafne, «positos sine lege capillos», vengono resi con «il lungo arruffio dei capelli»). Del resto la scelta di tradurre le *Metamorfosi* comporta già di per sé un essenziale confronto con il trasformarsi della lingua, con la metamorfosi che ogni testo subisce nel passaggio da una lingua all'altra, e, per un testo tanto lontano nel tempo, con il nesso tra trasformazione linguistica e mutazione culturale, distanza di orizzonti storici, antropologici, immaginari. Nella breve ma intensa *Introduzione* Sermonti motiva questo suo impegno di traduttore, rivolgendosi direttamente ad un giovane destinatario e invitandolo a diffidare dei «profeti del Presente Assoluto» e di un sapere ridotto a 140 caratteri e a riconoscere «un sommo ma fermo diritto all'anacronismo»: a questo lettore egli offre il poema, che ha cominciato ad amare attraverso Dante e i molteplici riferimenti che ad esso sono fatti nella *Commedia*, e che gli appare come «un libro sull'adolescenza, un dizionario mitologico dell'adolescenza che canta il corpo dell'uomo in mutazione incarnandolo in figure letterarie»; libro che nel suo nucleo più intenso dà voce a «l'esperienza della mutazione in costanza di identità, che ogni adolescente patisce affacciandosi sul mondo», e con qualcosa di proliferante, con quell'effetto di disordine e di baracorda proprio delle stanze dei ragazzi, con un effetto di libertà e di anarchia, pur nel grande rigore formale e costruttivo. Così il traduttore, ormai «vecchio», nel rapporto con Ovidio viene come a proiettarsi sul mondo dell'adolescenza, col desiderio (o forse l'illusione) di riannodare anche un solo adolescente di oggi alla bellezza sontuosa di quel singolare poema, alla ricchezza incalzante di quel susseguirsi di miti, in cui si dispiega la contraddittorietà delle situazioni umane, dei desideri, dell'amore, del dolore, della violenza e della potenza, della passione e della fragilità (sono miti che hanno alimentato l'immaginario dell'Occidente ancora fino al Novecento e di cui oggi si sta assurdamente perdendo la conoscenza, grazie all'invasione di miti banali e di plastica, di evanescenti e aggressivi modelli mediatici e tecnologici). Sermonti fa tutto ciò con quella urbana comunicatività di cui ho già detto, con una limpidezza in cui si annida la sua passione per la parola, per il fiorire di immagini

che da essa scaturiscono (e quante vere e proprie visualizzazioni sono scaturite nel corso dei secoli dai miti ovidiani, nelle più varie arti figurative!). Per chi è avanti negli anni la lettura di questa sua versione può fare davvero l'effetto di uno sguardo all'adolescenza (anche con un implicito invito a rivolgere ogni tanto l'occhio al testo latino): con un eccezionale piacere di lettura che fa sperare, come spera Sermonti, che davvero possa essere trasmesso a qualche adolescente di oggi, condotto a scoprire quell'incalzare di racconti mitici, che il poeta gestisce con senza malizia, non senza un pungente scetticismo, che non esclude l'incanto per la bellezza (quanta bellezza nelle figure femminili e maschili, nel loro portamento e nei loro gesti), la partecipazione alla sofferenza e la protesta contro la violenza – e qui la violenza è spesso quella degli dei o di un destino che rovinosamente si abbatte sui desideri degli esseri umani e sui loro corpi, fissandoli in quelle metamorfosi a cui non possono reagire, che li inseriscono nella natura privandoli della loro identità, di cui comunque restano tracce nella nuova condizione naturale. Attraverso il susseguirsi di racconti mitici, legati l'un l'altro da molteplici fili, in un gioco sottilissimo di incastri, di racconti nel racconto (e non manca chi racconta metamorfosi di altri senza sapere che poco dopo subirà lui stesso una metamorfosi), Ovidio sembra come disegnare una sorta di storia mitica della natura e dell'umanità, nell'intreccio continuo che le metamorfosi creano tra uomini e natura, dal caos originario al suo tempo, quello della Roma imperiale di Augusto. Questa storia si sviluppa sotto la flessuosa e perturbante spinta del desiderio, come una continua domanda sulla condizione umana, sulla forza di una natura che si avvolge sui corpi dei soggetti, che ci cattura nel proprio spazio, quasi senza concedere respiro, in un continuo conflitto tra illusioni, tenerezze, fragilità e intensità dell'amore da una parte e dall'altra ostilità degli dei e del fato, cieca violenza che rovinosamente si impone, effetto di invidia divina contro l'umana felicità. Di questi miti si è nutrito per lunghi secoli il nostro immaginario: e su ogni nome (Sermonti nota del resto che spesso «la metamorfosi si compie all'interno di un nome») si dispongono vicende che sono state familiari alla grande arte europea (ben noti a Dante, Petrarca, Ariosto, Leopardi, e ancora a Montale, a Savinio...), e che spesso chiamano in causa delle coppie, con il vario dramma dei loro amori, da Apollo e Dafne, ad Eco e Narciso, a Piramo e Tisbe, ad Alfeo e Aretusa, a Cefalo e Procri, ecc. Nomi spesso dimenticati; ma sarebbe bello (e forse anche utile) che qualche adolescente, grazie a questa versione così aperta al presente, tornasse a ricordarli.

La storia della natura e dell'umanità, nell'intreccio continuo che le mutazioni creano tra uomini e natura